

## Contesto storico

La vicenda narrata si svolge in Slesia, in tempi difficili non solo per questa regione, bensì per l'intera Europa del XIX secolo, lacerata da movimenti rivoluzionari, insurrezioni, guerre sanguinose (1864, 1866, 1870-71). Era un'epoca di fermenti in cui emergevano nuove forze e idee, un'epoca di svolte ideologiche, sociali e politiche; svolte accompagnate da povertà materiale e spirituale. Un'ordinanza del governo prussiano smantellò tutte le istituzioni religiose, escluse le parrocchie, confiscandone i beni che divennero di proprietà dello stato (secolarizzazione). Venne meno non soltanto la vita monastica, ma anche l'insieme delle strutture, asili o altre forme di assistenza fornita ai malati e agli indigenti. Il numero dei bisognosi continuava a crescere, in particolar modo negli anni delle guerre, delle carestie e delle epidemie che spesso affliggevano la Slesia. La cura dei poveri era considerata un compito delle fondazioni filantropiche private, nelle case restavano i malati, privati di ogni speranza; i bambini rimasti orfani o abbandonati dai genitori vivevano per strada. La disoccupazione, la mancanza di abitazioni, il divieto di associazione e quello di chiedere la carità – un reato questo, punito con la reclusione – e la condanna ai lavori forzati: questi i tratti salienti dell'ambiente testimone di questa storia.

Nysa, sfondo dell'azione, è una delle più antiche città della Slesia. Le *Cronache di Norimberga* del 1493 la menzionano tra i centri cittadini di rilievo dell'Europa Centro-Orientale. Nel secolo XVI vi si trasferisce il vescovo di Breslavia e per tale ragione la città riceve il nome di *Roma della Slesia*. Il periodo

della guerra dei Trent'anni corrisponde alla caduta della città. Nysa inizia a perdere d'importanza come centro culturale ed economico, diventando perlopiù una città fortezza.

Al tempo in cui si svolge questa storia, la città contava circa quindicimila abitanti. Dopo le gravi devastazioni delle guerre napoleoniche, per Nysa comincia un lento sviluppo economico e spirituale, favorito anche dalla vicinanza di grandi centri come l'antica Breslavia o Katowice, che andava crescendo rapidamente.

Questo romanzo è anzitutto una storia di donne. Clara, Maria Luisa, Matilde, Francesca, Giovanna, Maria Teresa sono figure storiche. Personaggio storico, sebbene di un periodo successivo al tempo della storia, è anche la contessa Carolina von Stillfried, grande amica e benefattrice di Maria Luisa. Accanto a queste donne compaiono anche personaggi fittizi come Vittoria o Valeria, le cui situazioni esistenziali hanno lo scopo di arricchire la narrazione. Figure storiche sono anche don Francesco, don Domenico o altri che la storia non conosce per nome, ma che fanno la loro comparsa agli inizi della Congregazione.

Questo romanzo non è una cronaca degli eventi, bensì un tentativo di entrare nel cuore dei problemi che la vita porta con sé: depressione, miseria materiale o spirituale, malattia, sofferenza, morte... ma anche la ricerca della propria strada, la perseveranza, nonostante le difficoltà e le avversità...

# Vittoria

– La maggior parte della mia vita l’ho trascorsa qui – pensò, guardandosi attorno. – Il mondo è così vasto e a me sono toccati soltanto pochi metri per vivere e ringraziare Iddio di aver avuto un marito, perché forse altrimenti non avrei avuto nemmeno questa isba. – Le pareva di vederlo, seduto vicino alla stufa, nell’angolo più caldo. Era un buon marito, non la picchiava, del resto anche lei sapeva quali fossero i doveri di una buona moglie e lui non aveva nulla da rimproverarle, a parte forse il fatto di non avergli dato discendenti... Quando non nascono figli la colpa è sempre della moglie, sebbene lei, in segreto, ne fosse grata a Iddio. D’altro canto, avesse avuto dei figli, forse ora sarebbe stato diverso...

– Eh, sì... diverso – iniziò a pensare a voce alta. – Certo, sarebbe diverso. Dovrei condividere la mia isba e sentire le grida dei nipotini o magari gli alterchi dei loro genitori, così invece almeno sto in pace. La mia vita, la mia isba... La mia vita – ripeté e inavvertitamente si asciugò le lacrime con la manica. Non voleva piangere, ma per qualche motivo si era ritrovata a farlo. La sua vita un tempo era differente, mai bella però, mai così come l’avrebbe desiderata... Vivere sessant’anni in questo modo e avere soltanto un’isba e ringraziarne per giunta Iddio... Si immerse di nuovo nei suoi pensieri. Del resto, aveva giorni interi per riflettere. Avrebbe anche potuto, a dire il vero, rassetare un po’ la stanza, stava diventando sempre più sporca, ma non ne aveva proprio voglia, aveva sempre meno voglia di fare qualsiasi cosa...

Nell'isba la luce filtrava attraverso una finestrella che non apriva per due motivi. Non ne vedeva la necessità e in aggiunta temeva che, dopo averla aperta, non sarebbe più riuscita a chiuderla. Andava approssimandosi l'inverno, quindi meglio non rischiare. Umidità nell'isba non ne mancava mai, specialmente d'inverno, quando il calore della stufa lottava col gelo che veniva dall'esterno... la muffa avviluppava le pareti, le finestre e il pavimento.

– Per quanto ce la farò? Non posso non porvi rimedio. Mi dicono che è malsano vivere in un luogo così umido e con questa muffa... Non so, cosa pensano? Che lascerò l'isba e me ne andrò fuori, perché lì è meglio? Non se ne parla! La gente ti dà consigli, istruzioni... – e, voltando la testa, si avvicinò alla finestra per valutarne meglio le condizioni.

La finestra era coperta da una sorta di tenda... oh, ricordava quando l'aveva comprata, con che gioia l'aveva appesa... non molto dopo essersi sposata... quella tenda doveva velare la loro intimità, celarla agli occhi curiosi di quelli che passavano e involontariamente posavano lo sguardo sulla loro casa e sulla loro vita... e, per sottile che fosse, la tenda adempiva egregiamente al suo compito, inflessibile, proteggeva l'interno dall'indiscreto mondo esterno.

– Ho appeso una sola tenda in vita mia...

Tenendo lo sguardo fisso al pezzo di tessuto, la scostò cautamente. Cautamente, perché il mondo era subito lì, bastava così poco perché irrompesse all'interno... Vide ciò che temeva di vedere. La finestra era realmente in uno stato pietoso.

– Non so se terrà per tutto l'inverno... beh, e cosa posso farci? – Per non pensarci, stese bene la tenda...

– Hmm..., una volta era candida, e adesso... il tempo è inesorabile per tutto e per tutti allo stesso modo. E non sai nemmeno quando... – mandò un profondo sospiro.

Ecco, la finestra e la tenda non erano le sole a trovarsi in condizioni tremende...

Era in piedi nel mezzo della piccola isba. Il pavimento non era di legno, non scricchiolava, ma sentiva che la superficie iniziava a sollevarsi per l'umidità. La piccola stufa moderna nell'angolo, un tempo la più operosa in tutta l'isba, ospitava calore ogni giorno... dava fuoco e cibo... e ora, poche pentole, ognuna con gli avanzi di cibo di ieri e di ieri l'altro... l'odore dei resti, una festa per le mosche. – Quelle, nell'isba, non mancano mai... ma non hanno da stare allegre a lungo, perché quando giungerà l'inverno anche per loro sarà la fine – pensò.

Di nuovo le venne in mente suo marito e il suo posticino preferito, lì nell'angolo accanto alla stufa... Talvolta era tanto stanco da addormentarsi sulla sedia. Quella era la sua sedia, ora dov'era... prese a cercarla per l'isba... Fu un po' difficile trovarla, la ricopriva una pila di stracci e lì accanto, un piccolo sgabello, il suo sgabello...

Le tornarono in mente, non sapeva perché, i loro pranzi domenicali o le loro cene... In casa c'erano tre tovaglie e una era per il pranzo della domenica... Suo marito stava seduto mentre raccontava del suo lavoro e della mancanza di giustizia a questo mondo, lei apparecchiava la tavola e si sorridevano... la sedia di lui, lo sgabello di lei... in aggiunta in casa c'erano altre due sedie, belle, di legno. Nel caso fosse venuto qualcuno, perché avesse dove sedersi...

– Ora stanno lì inutilizzate – pensò. Beh, forse non del tutto. Su entrambe c'era qualcosa. Vestiti, qualche coperta... sporchi e puliti ammassati insieme.

Tra le ricchezze dell'isba si trovavano anche una vecchia credenza e un armadio che aveva fatto suo marito, per tenere un poco in ordine. Non era mai stato pieno, ma l'isba era sempre a posto... soltanto adesso c'era un gran disordine... in qualche

modo stentava a credere che si trattasse del suo disordine. Si sentiva stanca, aveva sonno... aveva voglia di tornare a letto.

– Chi se ne importa... la mia vita, la mia isba... – s'infilò lentamente nel letto.

Stava stesa e fissava il soffitto... le sembrava di poterlo sfiorare semplicemente tendendo il braccio e in piedi lo toccava davvero.

– Avrei dovuto imbiancare le pareti, una rinfrescata anche minima, eh sì... ma ho lasciato perdere, è già autunno e, l'inverno, non si sa mai, può essere precoce e prenderti alla sprovvista...

Non si sarebbe asciugato come in estate e il tutto sarebbe diventato ancora più umido. Chiuse di nuovo gli occhi.

– Oh, come si sta bene... con gli occhi chiusi e non c'è nulla, nulla... né la finestra da cambiare, né pentole da lavare... oh! – sospirò di nuovo, contrariata – devo uscire a prendere l'acqua!

Le pareva di dover portare a termine un compito assai oneroso, quando in fondo doveva soltanto uscire a prendere l'acqua, ma... questo significava doversi di nuovo alzare, mettersi addosso qualcosa e... quel che è peggio, uscire... Prese a singhiozzare.

– Non ne posso più, non voglio uscire per l'acqua, non voglio uscire... – si sentiva del tutto impotente... – la debolezza mi toglie il coraggio persino di uscire a prendere l'acqua... – senza accorgersene si addormentò.

Quando si svegliò regnava il silenzio, era sempre così.

– Non da oggi, del resto – pensò. Da quando si era ammalata, ovvero più di un anno prima, sempre se ricordava bene, perché la memoria la tradiva. Il silenzio, la solitudine, un sentimento di abbandono e di completa mancanza di senso le erano compagni quotidiani. Non udiva che il suo respiro quando si schiariva piano la gola oppure il fruscio delle lenzuola. Talora le giungeva dall'esterno il rumore di una vettura che passava

sotto le finestre o di qualcos'altro ancora, che, non vedendolo, le era difficile definire. E vedere, vedeva di rado, perché il più del tempo era stesa. Debole e malata. Suo marito era morto, figli nessuno ed era rimasta sola. Sola... amara esperienza. Sola ogni giorno. Sola si alzava, sola trascorreva la giornata. Ogni pasto da sola... tutto da sola. Si stendeva a letto, ed era sola, e altrettanto sola vi riposava. Non aveva nessuno con cui parlare, a cui domandare cosa pensasse su questo o su quello, come vedesse il futuro, cosa intendesse fare... niente di tutto questo. A volte non sapeva cosa fosse più grave, se la malattia o la solitudine...

Quand'era più giovane, forte e in salute, quand'era vivo suo marito, aveva sempre persone intorno. Molte, davvero. Venivano a farle visita volentieri, anche senza che le invitasse, senza un motivo particolare. – Perché? Suppongo che non fosse soltanto per chiacchierare. Sicuro, anche questo per loro era importante, però – pensò, stesa e dolorante – forse la ragione di tutte quelle visite era un'altra, più prosaica... –

Per qualche tempo era venuta una vicina, ma poi aveva smesso. Non sapeva perché. Le piaceva avere qualcuno con cui conversare, stare a sentire cosa accadeva nel mondo, come stavano i suoi conoscenti di un tempo e i loro figli... ora, il silenzio. No, non rimproverava nessuno.

– Il Signore Iddio me ne scampi. – Ricordava però che la casa, adesso vuota, un tempo era luogo d'incontri. Fin quando era rimasta sana e aveva potuto lavorare. Ora che era debole e malata, usciva di casa di rado. Nei momenti in cui era più forte, guardava dalla finestra. Osservava le persone, cosa accadeva fuori, com'era il tempo, ma doveva forzarsi persino a fare quello, perché la malattia si faceva sentire e la costringeva a passare la maggior parte del tempo a letto.

– Avessi almeno dei soldi... con quelli acquisterei delle medicine, prenoterei una visita da un bravo specialista, me ne andrei in sanatorio o pagherei qualcuno perché venga a domicilio ad

aiutarmi... niente di tutto ciò... sono povera, materialmente povera. Non posso permettermi nulla del genere... troppo lusso! Mi tremano le mani. Fatico a vestirmi, a chiudere i bottoni... non ne ho né la forza, né la voglia. La malattia ha indebolito molto il mio organismo. Mi ha fatto passare anche l'appetito. Magari è persino un bene? Tanto faccio fatica anche ad andare a fare la spesa. Non che mangi molto, ma qualcosa bisogna comunque mandar giù per non morire di fame. Non sono ancora così vecchia. È vero, ho sessant'anni, ma sono tanti? Credo di no, ma la malattia fa il suo corso, devastando l'organismo, togliendo la voglia di vivere, spegnendo l'entusiasmo. Non permette di pensare al futuro. M'intrappola in un circolo strano e buio... non sono in grado di uscirne, di andare oltre a quello che provo, di vedere il bello intorno a me. Cosa devo fare di me stessa? Forse morirò e mi troveranno perché inizierò a puzzare? Riprovevole... anche se magari qualcuno ne sarebbe felice, perché così gli toccherebbe la mia isba... senz'altro c'è qualcuno che prega per un'isba... devo innanzitutto morire, mi troveranno e poi la sua preghiera verrà ascoltata e potrà venire ad abitare nella mia isba. Ne ringrazierà Iddio ed io me ne andrò per le gallerie celesti, libera da questo mondo e dalla mia isba... –

Cominciava a sentirsi beata, già si figurava il dramma della sua morte, la gioia degli altri che avrebbero avuto l'isba e lei che passeggiava in presenza degli angeli...

– Davvero! Quanto prima morirò, tanto meglio sarà per tutti...

Si riscosse. – Sto perdendo l'ultimo barlume di ragione... cosa vado blaterando... quale cielo, quali angeli? Chi mi farà entrare? Certo... subito, e con le scarpe! Il cielo bisogna meritarselo, ed io... ? Cos'ho fatto di buono nella mia vita? Ho vissuto com'è consuetudine, ma basta questo per arrivare al cielo direttamente dalla mia isba? In fondo, al cielo, da questa isba non arrivano neanche le preghiere, figurarsi se ci arrivo io... –



– Non arrivano perché non preghi – si disse. – Ebbene – cominciò a pensare – ho tutto il giorno e tutta la notte a disposizione per pensare... posso riflettere su tutto, ho tempo... mi vengono in mente tanti di quei pensieri... Ebbene – riprese il suo monologo quasi sottovoce... – è vero, Signore, non prego... Non c'è alcun motivo per cui io non lo faccia, è solo che mi annoio. Se almeno rispondessi, ma quando ho pregato, è sempre stato invano... Ti ho chiesto così poco, delle inezie... ma forse era già troppo? Non so davvero cosa dire, è quel che accade quando non si conversa con nessuno per lungo tempo. Si vorrebbe raccontare ogni cosa, ma a che scopo? D'un tratto tutto mi pare così banale, noioso, grigio... Forse se Tu mi aiutassi, sarei un pochino migliore. Ma così... mi hai preso anche mio marito... ed io mi sono ritrovata con questa debolezza addosso. Perché? E allora, perché pregare... Vedi, stavo pensando che qualcuno Ti prega per avere la mia isba... Almeno ha qualcosa per cui pregare, io invece non ho più bisogno di nulla, non desidero nulla, non ho nostalgia di nessuno... – riprese a riflettere... – È vero, qualcuno prega per la mia isba... io non ne ho bisogno, perché l'isba ce l'ho... Hmm... ne consegue che non sono io quella messa peggio – sorrise appena.

– Forse invece di chiedere, invece di muoverti rimproveri, Signore, dovrei ringraziarti per l'isba... non ho nemmeno dovuto chiedertela, me l'hai data assieme a mio marito. E lui non era nemmeno tra i peggiori... beh, a volte forse, ma... sopportabile... Le altre donne me lo invidiavano...

A dire il vero, di tanto in tanto mi faceva rabbia non essere madre, ma solo perché mio marito a volte s'infuriava perché voleva un figlio... adesso però è proprio meglio che figli non ne abbia... – Di nuovo le prese il dispiacere, sentì nel petto una tale pesantezza... non riusciva a respirare... e sapeva che, quando si sentiva così, di lì a poco sarebbe scoppiata in lacrime e avrebbe continuato a stare male, finché il pianto non fosse cessato da solo.

Era dispiaciuta che questa cosa non le fosse mai riuscita, nonostante la desiderasse molto.

– Signore – cominciò piangendo – Signore, ho sempre voluto essere buona... ho fatto del mio meglio, Te lo giuro, ma non ci sono mai riuscita come avrei voluto, e ora è troppo tardi... – singhiozzava fuori controllo. Si ricordava di quanto bene avrebbe potuto fare e non aveva fatto... La prima cosa che non sarebbe mai riuscita a dimenticare – quella donna con un bambino che lavorava con lei alla manifattura...

– Se al tempo l'avessi aiutata, le avessi offerto di venire a stare nell'isba, anche per un paio di giorni soltanto... Ma temevo che, se fosse venuta, mio marito si sarebbe arrabbiato, «abbiamo una sola stanza e lei mi porta anche degli estranei», e così non si sarebbe risolto proprio nulla... E non l'ho aiutata. Come tutti, affermavo che non era un problema mio e che non stava a me cambiare il mondo... e il giorno dopo, per le strade, le venditrici raccontavano di come una giovane donna era saltata dalla finestra... non da sola... con un bambino in braccio. – Che razza di madre! – si stupivano tutti... e scuotevano la testa.

– Sai, Signore, lei era una buona madre... Avrei potuto aiutarla, provare a fare qualcosa, ma non ho fatto nulla... – piangeva sempre più forte... Non riusciva a darsi pace... Pensava soltanto che avrebbe potuto tenderle una mano e non l'aveva fatto.

– Per questo, Signore, non prego, perché mi sento come indegna di dirti alcunché... Mi vergogno innanzi a Te... Tu sai bene che da quell'evento, anch'io sono cambiata. Mi sono inaridita nei confronti degli altri, del resto, a che pro sforzarsi di essere buoni quando si vive in un mondo del genere... – Iniziò a dolerle forte la testa... a forza di piangere.

Sfinita, si addormentò. Per l'ennesima volta nell'arco della giornata.